



Notiziario di Pro Natura Cuneo ONLUS



Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DC/CN

contiene I.R.

Anno 16° n° 6 dicembre 2013

CASTAGNI SECOLARI ABBATTUTI A BOVES SENZA ALCUN MOTIVO

Martedì 29 ottobre sono stati abbattuti una ventina di castagni secolari tra Castellar e Rivoira nel Comune di Boves. Erano piante bellissime, sane, che creavano una quinta verde al termine dell'area pianeggiante, prima del conoide a ridosso della montagna. Oltre al ruolo paesaggistico di notevole rilevanza, servivano anche da frangivento per le case e le colture che sorgono a valle. Questa era stata l'intenzione di chi a fine Ottocento li aveva messi a dimora: avere produzione di frutti e difendersi dal vento.

Il terreno è di proprietà comunale, acquisito per poter realizzare il bacino artificiale che il Comune vuole costruire in questa zona. L'area però non è geologicamente idonea per un lago, perché grava su un conoide, neppure troppo stabile. Il lago è stato progettato altrove. Quindi i castagni potevano restare al loro posto e continuare a svolgere il loro secolare ruolo. Invece il Comune ha autorizzato l'ex proprietario ad abbattere gli alberi (che probabilmente non erano stati valutati nel prezzo di acquisto) e venderli il legname!

Un disastro; un'angoscia vedere tronchi di oltre un metro di diametro per terra, eliminati per sempre. Al di là del privato che guadagna un po' di soldi dalla vendita, quale vantaggio ha la comunità bovesana dalla perdite di quelle piante?

E' facile dire che in fin dei conti sono solo castagni, di cui tutta l'area è ricchissima. Pianta in più, pianta in meno non cambia. Non è così. Ogni essere vivente ha il diritto di vivere, a maggior ragione quando è prezioso per la natura e per l'uomo. Questi castagni erano riusciti a resistere al micidiale cinipide che ha distrutto tanti castagneti anche a poca distanza; fornivano frutti ottimi ed abbondanti; erano rifugio per uccelli e piccoli animali e allietavano la vista e tutti i sensi di chi passava accanto.

Quel terreno comunale poteva diventare un parco pubblico, forse un'area sperimentale dove studiare la conservazione della specie. Invece non c'è più.

L'agricoltore ha agito in base alla legge, una volta ottenuta l'autorizzazione del Comune, perché il taglio di alberi da frutta di proprietà privata non ha bisogno di autorizzazione, a meno che si tratti di alberi storici e tutelati. Ma nessuno li ha tutelati!

Pro Natura e Legambiente hanno cercato di fermare lo scempio, offrendosi di pagare al privato il valore degli alberi ancora in piedi. Invano.

Non basta la cementificazione selvaggia che ormai appesta il nostro paese (ogni giorno in Italia spariscono 70 ettari di suolo fertile); la natura sta scomparendo per la superficialità e l'indifferenza che ormai caratterizzano questo periodo storico.

Domenico Sanino

BUON ANNO E BUONE FESTE

UN INUTILE LAGO ARTIFICIALE A BOVES

Ritorno sul progetto di bacino irriguo nel territorio del Comune di Boves, in località Molettino della frazione Rivoira, perché, nonostante le nostre opposizioni, il progetto va avanti ed è in corso l'appalto dei lavori.

Come già presentato nel numero di novembre di Obiettivo Ambiente, a Rivoira si vuole realizzare un lago artificiale di circa cinquantamila metri cubi funzionale alla creazione della pressione necessaria per la rete di irrigazione a goccia, che ovviamente dovrà essere realizzata in un tempo successivo.

La Regione Piemonte non solo ha dato parere favorevole al progetto, ma l'ha finanziato con una cifra "faraonica" di ben un milione e quattrocento mila euro nell'ambito del "Bando per la realizzazione di infrastrutture irrigue strategiche 2007-2009".

Al di là dello spreco di denaro pubblico (per il quale ci rivolgeremo alla Corte dei Conti), mi preme mettere in evidenza alcuni aspetti che consigliano la non realizzazione di un'opera tutt'altro che indifferente come impatto sul territorio bovesano.

Innanzitutto la localizzazione del bacino, che comprometterà in modo permanente più di un ettaro e mezzo di terreno agricolo di forte pregio e con una ingente valenza paesaggistica.

Poi la collocazione del medesimo su superficie pressoché piana, cosa che comporterà ingenti lavori di rimozione e trasporto (non si sa dove) dei 67.000 metri cubi di terre e rocce da scavo, che non potranno nemmeno essere venduti, perché si tratterebbe di attività di cava, per la quale è obbligatoria la Valutazione d'Impatto ambientale, che per il progetto in questione non è prevista. Per portar via 67.000 metri cubi di terra e rocce saranno necessari almeno 6.000 viaggi di mezzi pesanti!

Se il bacino fosse stato progettato in pendio, lungo il torrente Colla ad esempio, non sarebbe stato necessario scavare e quindi portare altrove il materiale rimosso.

Gli studi geologici dimostrano che nell'area interessata dal progetto il livello di falda, ricavabile tra l'altro dal livello di alcuni pozzi circostanti, va dai 5 ai 3 metri circa dal piano di campagna. Quindi il bacino, profondo più di 6 metri, verrebbe scavato letteralmente nella falda acquifera, pratica pericolosa e scrupolosamente da evitare a titolo di tutela della risorsa sotterranea.

Da un normale calcolo costi-benefici emerge che a fronte di una ingente spesa e di un consistente danno ambientale, anch'esso monetizzabile, si avrà come contropartita un insignificante utilizzo irriguo per meno di due mesi l'anno. Il bacino, infatti, secondo le motivazioni progettuali, servirà per creare la necessaria pressione per consentire l'irrigazione a goccia e funzionerà come riserva d'acqua nei periodi secchi. Non sembra che queste due finalità siano risolte da questo progetto: per la prima, la stessa efficienza (30 litri al secondo), ma anche un'efficienza superiore, può essere ottenuta tramite l'uso di acqua prelevata dai tanti pozzi già presenti, o realizzabili con una spesa irrisoria; la seconda finalità, poi, non è ottenibile da un bacino così piccolo! E' risaputo che una riserva idrica usabile nei periodi di siccità richiede bacini di ben altre dimensioni, che è vero che costano di più, ma garantiscono una resa ben maggiore.

Altro punto importante, che non è stato preso in considerazione nel progetto: la costosissima manutenzione come conseguenza della proliferazione di alghe nei filtri di ogni singolo impianto.

Speriamo ancora di riuscire a frenare questo inutile scempio ambientale.

Domenico Sanino

PESSIME ABITUDINI

Fumata la sigaretta, il mozzicone viene buttato a terra e spento con la punta della scarpa o gettato ancora acceso dall'auto in corsa, lanciato oltre i parapetti dei ponti direttamente nell'acqua, lasciato cadere nei tombini, sulle spiagge e lungo i sentieri. A volte capita di camminare su tappeti di mozziconi e non si tratta solo di maleducazione e sporcizia.

All'apparenza inoffensivi, i mozziconi rappresentano una particolare categoria di rifiuti ad elevata tossicità, potenziale causa di aggressione all'ambiente, con problemi di inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua, rischiosi per la salute degli animali e dell'uomo. Accendere una sola sigaretta significa immettere nell'ambiente più di 4000 sostanze chimiche ad azione irritante, tossica, mutagena e cancerogena. Una frazione di queste sostanze resta nel filtro e va a contaminare la parte di sigaretta non fumata che comunemente chiamiamo mozzicone o cicca.

Ecco le principali sostanze chimiche contenute nel mozzicone di una sigaretta:

- nicotina, tossica per gli animali e per l'uomo.
- composti organici come benzene, formaldeide, acetone e toluene, cancerogeni e irritanti.
- catrame, composto altamente cancerogeno.
- acetato di cellulosa, materia plastica non biodegradabile di cui è composto il filtro e che dà origine a composti organici pericolosi per gli animali acquatici. In particolare può danneggiare l'apparato riproduttivo dei pesci che li ingeriscono, quando finiscono in acque dolci e salate.
- gas tossici quali ammoniaca e acido cianidrico.
- polonio 210, altamente radioattivo e cancerogeno. Esso viene assorbito dalle radici della pianta del tabacco. Circa il 50% del polonio 210 è trasferito nel fumo. Il 15% si trova nella cenere, il 35% rimane nel mozzicone.

Inoltre i produttori utilizzano spesso additivi per caratterizzare la sigaretta, che bruciando aumentano le percentuali di tossicità.

Solo in Italia ogni giorno vengono prodotti circa 180 milioni di mozziconi, che impiegano da uno a cinque anni per degradarsi e spesso finiscono nelle fognature, in acque superficiali e sui fondali, provocando gravi intossicazioni nei pesci e negli uccelli che per errore li ingeriscono. In un anno i mozziconi immettono nell'ambiente: 324 tonnellate di nicotina, 1800 tonnellate di composti organici, 21,6 tonnellate di gas tossici, 1800 tonnellate di catrame, 12.240 tonnellate di acetato di cellulosa e 1872 milioni di bequerel per quanto riguarda il Polonio 210. Si tratta di un carico nocivo per il quale attualmente non esistono normative nazionali che ne limitano la dispersione, ma solo sporadiche iniziative da parte di alcuni comuni, che si trovano a gestire un non facile tipo di raccolta differenziata e spesso anche incendi di vaste aree boschive.

A Cuneo il Parco Fluviale Gesso e Stura ha promosso una campagna di sensibilizzazione contro l'abbandono dei mozziconi su tutto il territorio, con interventi mirati, rivolti particolarmente alle scuole in visita. Si vuole in tal modo prevenire il problema prima che le abitudini negative mettano radici difficili da sradicare in seguito, ed evitare la necessità di costosi interventi di raccolta differenziata.

Per iniziare, presso l'area pic-nic e alle Basse di Stura sono stati installati appositi originali contenitori a forma di "cicche" al fine di tutelare almeno una parte del territorio del parco dalla dispersione di questo tipo di rifiuti.

Nell'area urbana capita a volte di vedere qualche posacenere fuori dai negozi e dai bar, ma sarebbe utile che il Comune di Cuneo estendesse il progetto pensato per il Parco Fluviale anche alla città, per sistemare una serie di posacenere nelle piazze, nei giardini e lungo i portici, senza per questo incrementare il numero dei fumatori.

Adriana Robba

PIAZZE E TANGENZIALI A CUNEO

Con piazza foro Boario ho un rapporto d'affetto che risale ai lontani anni sessanta. I muggiti dei vitelli scaricati dai camioncini mi hanno fatto compagnia per cinque anni alternandosi alle voci dei professori nelle classi del seminario adiacenti alla piazza. Solo un vetro sottile, d'inverno velato di umidità, e le sbarre d'ordinanza ci separavano da bovini, commercianti e macellai. Provavo simpatia e una sorta di inconscia solidarietà per i quadrupedi legati con corte catene. Forse, a pensarci adesso, era la sensazione di condividere spazi ristretti e percorsi obbligati, noi nel rigore silenzioso del collegio di quei tempi ormai lontani, loro nei pochi passi che separavano la stalla dal macello.

Mi è spiaciuto quando hanno abbattuto tettoie, muretti, spianato gradoni, tolto il calatà.

Cuneo era cresciuta e, come quelle ragazzotte di campagna che trapiantate in città si vergognano delle origini contadine, non poteva più sopportare la vista e gli odori dei vitelli. Bovini, allevatori e commercianti sono stati deportati in periferia, lontano dagli sguardi dei passanti, condividendo la sorte di molti esseri umani - piccoli artigiani, commercianti, residenti - anch'essi allontanati a forza dal centro storico.

Scelta dettata dall'urgenza di modernità, dal provincialismo, dal dio igiene, dalla cattiva coscienza di chi preferisce mangiarsi la bistecca senza dover incrociare lo sguardo del vitello condannato a finire nel piatto.

La metamorfosi di piazza foro Boario, da mercato del bestiame (ieri) a parcheggio a pagamento (oggi) a finto parco cittadino (magari domani) mi sembra emblematica dei cambiamenti che hanno trasformato la nostra Cuneo da accogliente paesone di campagna a pretenziosa cittadina con l'aria un po' snob e scostante.

Altre città di analoga estrazione agricola (mi vengono in mente molti paesi della Francia centrale, ma anche della Svizzera e dell'Austria) si sono tenute ben strette fiere e mercati del bestiame, esibendo con

orgoglio le proprie origini contadine, come preziosi segni di distinzione in un mondo sempre più piatto e globalizzato. Ma si sa, un aspetto deleterio del provincialismo sta proprio nel vergognarsi delle proprie radici e nel barattare la credenza in noce di famiglia con il pensile di formica e truciolato.

Non mi era piaciuta la trasformazione della piazza in parcheggio, mi piace poco e non mi convince per niente il tentativo di resurrezione dell'area con l'intento sbandierato di farla diventare uno spazio verde incastrato fra i palazzi.

I motivi di queste mie perplessità sono molti. Innanzitutto, credo che una piazza sia bella per ciò che ha intorno e per il vuoto che ha al centro. E' il caso, ad esempio, di piazza Galimberti, mentre, all'opposto, piazza Europa, nonostante alberi, panchine e fontane ricorda piuttosto un cortile condominiale un po' cresciuto. L'ansia di riempimento uccide l'essenza stessa di piazza, come è avvenuto, ad esempio, in piazza Boves, la cui bella cornice di palazzi antichi è neutralizzata dalla baraccopoli centrale di basse costruzioni. Nel caso del Foro Boario il contorno è in parte compromesso e non credo che piante o infrastrutture possano migliorare di molto il quadro.

Penso che gli alberi sia meglio lasciarli stare nei boschi e nella campagna, non costringerli a vivere la vita artificiale delle città, dove intristiscono e rendono tristi. Un conto sono gli enormi parchi urbani del nord Europa, bellissimi e funzionali polmoni verdi che danno una dimensione "naturale" alla città con ridotti costi di impianto e manutenzione, un altro i ritagli di verde artificiale, dispendiosi nella creazione e nella gestione e con funzione più consolatoria che reale.

In campagna piantiamo capannoni e villette, seminiamo rotonde e tangenziali. In città costruiamo finti angoli bucolici comprando a caro prezzo alberi di vivaio per illuderci di vivere nel verde. Salvo poi accorgersi che l'erba ha la brutta abitudine di crescere e che tagliarla costa di più che spruzzare

diserbante. E che gli alberi vanno potati, soprattutto quelli nati in cattività.

E questo rimanda ad un altro aspetto, non meno importante: quello dei costi. Ogni progetto pubblico sembra fatto apposta per spendere molto e realizzare, tutto sommato, poco. Al contrario del buon senso e della logica, quella usata da tutti noi obbligati a destreggiarci fra spese sempre crescenti e entrate precarie o aleatorie. Il famoso rapporto costi benefici che dovrebbe guidare ogni pubblico investimento è sempre dimenticato o al massimo ridotto a teorica esercitazione burocratica.

Se si cercassero soluzioni semplici e poco costose sarebbero inutili nuove e antipatiche forme di tassazione occulta, tipo strisce blu e parchimetri e il comune potrebbe tornare a ricordarsi del significato originario del termine da cui prende nome: fra i beni comuni, ci sono anche gli spazi e la loro gestione. E magari potrebbe pure optare per la "crescita zero" rinunciando a un po' di entrate sotto forma di oneri di urbanizzazione e tasse sugli immobili e lasciare campagna e alberi dove si trovano.

Tutte queste considerazioni e perplessità (molto personali e opinabili, ci mancherebbe) non vogliono essere una proposta, ma semplici spunti di discussione per una decisione – quella della piazza - che deve essere preceduta da un dibattito su quale idea abbiamo e quali prospettive pensiamo per il centro storico.

La mia personale opinione, per quel che può valere, è che sia importante svuotare i centri storici dalle troppe macchine, ma non dalla gente e dalle attività lavorative. Per fare questo ci vuole la crescita della coscienza civica, la disponibilità a fare qualche passo, ma ci vogliono anche parcheggi gratuiti e comodi, che consentano un accesso alla zona pedonale senza doversi sobbarcare ore di trekking.

Fare i parcheggi fuori va bene. Ma fuori quanto? In estrema periferia, mangiandosi altra campagna, per poi far girare navette vuote e costruire costosissimi ascensori più o meno inclinati? E cosa si intende con la parola "riqualificazione" che sembra sulla bocca di tutti, progettisti e amministratori?

Togliere il porfido per metterne dell'altro? Piacerebbe anche a me, questo termine, anche se così inflazionato, se tornasse al significato originario di regalarci una miglior qualità di vita. Che dipende certo dal colore delle facciate rifatte e dalle pietre di luserna per strada, ma soprattutto da un ambiente vitale e vivibile, da spazi accoglienti, dai negozietti, dagli artigiani, dalle scuole.

Ogni decisione pubblica importante deve essere preceduta da un reale dibattito (e i giornali locali sono il luogo privilegiato per questo scambio di idee) in modo che sia il più possibile partecipata e condivisa. Solo così c'è reale democrazia e si possono magari evitare clamorosi errori che ricadono sulla collettività. A Cuneo mi pare se ne siano collezionati parecchi, negli ultimi decenni, (ognuno può farsene un personale elenco senza bisogno di suggerimenti) e dell'Italia è meglio tacere.

Ma questo vale soprattutto per una decisione di ben altra importanza ed impatto, per cui anche il dibattito sul foro Boario passa in secondo piano: quella della tangenziale.

Un serpente d'asfalto largo una settantina di metri e lungo sette chilometri per unire una modesta strada provinciale (la SP41) con un altro serpente d'asfalto lungo venticinque chilometri e largo un'ottantina di metri (la A33) costruito per arrivare finalmente all'A6. Il raccordo autostradale che unisce Cuneo alla Torino-Savona con un bizzarro percorso a zig-zag (se ci fosse un concorso per la strada più strampalata del mondo avrebbe buone possibilità di piazzamento), in funzione da un anno e mezzo dopo decenni di tormentata gestazione e che si è mangiato quasi seicento giornate piemontesi di terreno, è semi-deserto. I dati 2012 registrano 100 mila passaggi mensili contro una media nazionale di 50 mila passaggi giornalieri: come dire che il traffico che transita in tutto un mese sulla nostra provincialissima A33 è pari a quello che passa mediamente in due giorni sulle altre autostrade.

E ora si vuole devastare la campagna cuneese per unire un'opera inutile e costosa con un'altra opera costosa e inutile.

Non si tratta solo delle oltre cento giornate piemontesi di terreno fertile sacrificate sull'altare delle infrastrutture viarie, ma di una ferita irreparabile nel tessuto agrario e paesaggistico cuneese. Una linea invalicabile che dividerà aziende agrarie, strade vicinali, canali irrigui dando un colpo mortale a quel tessuto di viuzze, campi, bealere che costituiva la ricchezza del nostro territorio. Un sistema irriguo e poi viario nato nel 1400 per rendere fertile e produttiva una campagna che è sempre stata il centro vitale e la ragione di vivere della nostra Cuneo.

Non entro neppure nel discorso del Parco fluviale (e più in generale del concetto stesso di Parco, che meriterebbe ampie riflessioni) se non per constatare con tristezza

che quel nome può servire a tenere cani al guinzaglio e aumentare la trafila burocratica se voglio cambiare due tegole, ma non serve, invece, a fermare ruspe e scavatori quando ci sono in ballo le "grandi opere" con relativo codazzo di variegati interessi.

Grandi opere e grandi interessi (e, naturalmente, grandi intralazzi): questo il comune denominatore di molte scelte, locali e nazionali, che pesano sul nostro futuro.

E' urgente fermarsi un attimo a riflettere e far sentire la propria voce, riappropriandosi di quel potere decisionale che è l'essenza di ogni democrazia e che da troppo tempo stiamo dimenticandoci di esercitare.

Lele Viola

(da La Guida dell'11-10-2013)

MALTA E GOZO: SETTEMILA ANNI DI STORIA

(resoconto del viaggio dello scorso aprile)

Con l'ingresso di Cipro e di Malta nel 2004, l'Unione Europea si è allungata nel Mediterraneo, aprendo l'orizzonte verso il Nord Africa e il Medio Oriente. Certo Malta è uno stato "peso piuma", sia per la sua estensione geografica (316 Kmq, non molto più dell'isola d'Elba) sia per la sua dimensione demografica (circa 400.000 abitanti, l'entità più piccola dell'Unione Europea). Ma l'isola ha la forza della sua straordinaria posizione, che ne fa un ponte tra l'Europa e l'Africa. Infatti Malta dista 90 Km dalla costa siciliana e 100 da quella africana.

Sbarchiamo nella tarda mattinata del 13 aprile all'aeroporto internazionale dell'isola e qui incontriamo la nostra guida Fiorella, che si rileverà un'ottima e preparata accompagnatrice per tutto il periodo. Trasferimento a La Valletta (formata da due penisole che abbracciano tre città) dove sostiamo per visitare il palazzo del Gran Maestro e i giardini "Upper Baracca Garden", dai quali si gode un interessante panorama sul porto.

Il sedicesimo secolo segna un punto di svolta nella storia di Malta, perché nel 1530

l'imperatore Carlo V cede l'isola al Sovrano Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ordine formato da religiosi e da cavalieri addestrati alla guerra, sorto verso la metà del Mille a difesa di un ospedale creato in Terrasanta da mercanti italiani. Con il trasferimento a Malta, l'Ordine prenderà il nome di "Cavalieri di Malta" e avrà il compito di contrastare l'irresistibile avanzata delle armate ottomane nel Mediterraneo centro-orientale. A questo scopo i Cavalieri intrapresero un programma di fortificazioni, operazione che seguirà anche dopo l'assedio turco e la battaglia di Lepanto (1571).

Proprio il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, Jean de la Vallette, che aveva difeso strenuamente l'isola dagli infedeli, varerà il progetto della città che porta il suo nome e che diventerà la capitale del piccolo Stato.

Entriamo per una breve visita al museo "Casa Rocca Piccola", abitazione privata del XVI secolo, che contiene un'affascinante collezione di oggetti diversi. Poi ci portiamo a Mdina, l'antica capitale dell'isola, dove ci limitiamo a vedere il museo "Casa Falson" rimandando ad un

giorno successivo l'approfondimento di questa città (c'era una gran folla per la ricorrenza di una festa). Mdina, abitata da sempre da antiche famiglie nobili, è un centro medievale dai cui bastioni si gode uno splendido panorama dell'isola; il centro storico è un labirinto di stradine silenziose che sfociano in piccole piazze circondate da palazzi normanni e barocchi.

Il giorno successivo è destinato all'isola di Gozo, Durante il percorso in battello costeggiamo l'isola di San Paolo, dove, si racconta, l'apostolo ebbe naufragio. La nostra guida ci informa che il terreno fertile di Gozo produce ortaggi, molto apprezzati, tra cui patate e pomodori, e mieli di varie essenze. Gli abitanti dell'isola (gozzitani) lavorano in loco; i campi vengono coltivati ancora a mano. La popolazione è di 35.000 abitanti, di cui circa 2.000 pensionati inglesi che hanno scelto di soggiornare qui per il clima e per il minor costo della vita.

A Gozo non tralasciamo la visita dell'affascinante litorale Dweira, che vanta formazioni rocciose di sconvolgente bellezza, scolpite con grande maestria dal vento e dal mare. Ci viene offerta l'occasione di fare una gita in barca nello splendido, calmo mare per ammirare la scogliera ed entrare nell'arco naturale, detto "Azure window", dove l'acqua assume intensa colorazione.

Nel centro dell'isola si trova la graziosa capitale Victoria, nome datole dagli inglesi nel 1887 per ricordare i 50 anni dell'ascesa al trono della regina Vittoria. Originariamente il suo nome era Rabat. Bella la cattedrale e distensiva la passeggiata sulla cittadella, con ottima vista. Per motivi di sicurezza a causa di frane, tralasciamo la visita alla grotta di Calipso, per cui ci limitiamo ad ammirare e fotografare Ramla i-Hamra, la spiaggia più bella di Gozo, dalla sabbia rossa. Non tralasciamo la visita dei templi megalitici di Ggantjia, la "torre dei Giganti", templi che furono eretti fra il 3.000 ed il 2.000 a. C., preziosa testimonianza dell'età del bronzo, patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

La giornata di lunedì inizia con la visita di Mosta. Domina il villaggio la chiesa

parrocchiale dedicata all'Assunta, molto simile al Pantheon di Roma. La sua grande cupola si ritiene sia la terza dell'Europa occidentale, dopo quella di san Pietro a Roma e quella di san Paolo a Londra. Il 9 aprile 1942 una bomba sfondò la cupola e cadde sul pavimento senza esplodere e senza colpire, miracolosamente, nessuna delle circa 300 persone presenti in chiesa.

Attard è una delle più antiche città di Malta. Interessanti i bei giardini di San Anton che circondano il palazzo, residenza privata del Presidente della Repubblica, costruito nel 1628. Si dice che questi giardini siano serviti da modello per quelli di Versailles. Si cammina in mezzo ad un'enorme varietà di alberi mediterranei e dell'America latina, e fra coloratissime aiuole con fiori di ogni specie. Incontriamo un gruppo di deliziosi bambini della scuola materna, in divisa, ognuno con lo zainetto per il pranzo.

Tra le maggiori attrazioni artigianali di Malta: il vetro soffiato e la lavorazione di argento ed ora con la tecnica della filigrana. A ridosso di Mdina c'è Rabat, costellata da catacombe di martiri cristiani, tra cui, notevoli, quelle di sant'Agata.

Le scogliere di Dingli (220 metri a picco sul mare) ci offrono una vista mozzafiato.

La mattinata di martedì è dedicata alla visita dei templi di Tarxien, scoperti nel 1918 e risalenti all'età del rame (3.000 a.C.). Qui si sacrificavano pecore e montoni alla dea della fertilità. Non lontano c'è un famoso "Ipogeo", unico al mondo, scoperto per puro caso nel 1902. E' un tempio sotto terra, a tre piani; raggiunge la profondità di 11 metri, ha 33 stanze e copre un'area di 500 mq. Tutto scavato nella roccia, a mano! Ha più di 5.000 anni di storia! Oltre ad essere utilizzato come tempio, serviva anche da cimitero. Sono state individuate oltre 7.000 sepolture. L'ingresso è rigidamente contingentato: ogni ora entrano al massimo 10 persone.

Altra escursione nel mare cristallino ci porta alla "Grotta blu". La si raggiunge in barca, con una delle coloratissime barche di Malta. I colori non sono casuali, ma hanno un significato ben preciso: il giallo rappresenta il sole; il blu il cielo (ma è anche il colore

della Madonna); il verde la speranza; il rosso la fertilità. Molte hanno anche disegnato un occhio, che è un portafortuna ed augura una buona giornata. Altre grotte caratterizzano la scogliera. L'acqua è limpidissima; il colore dei coralli tinge i contorni di viola e fucsia.

A Vittoriosa (l'antica Birgu) si visita il palazzo dell'Inquisitore, dove oggi si trova il museo del folclore.

Altra giornata è dedicata a costeggiare tutta Malta e raggiungere la piccola, disabitata isola di Comino che vanta un litorale stupendo e la magica laguna blu: una piscina d'acqua marina di un blu così intenso da sembrare un trucco fotografico.

Prima di ripartire effettuiamo una passeggiata per le strade della Valletta e, soprattutto, visitiamo la ricca cattedrale di San Giovanni, con i famosi dipinti del Caravaggio che rappresentano San Gerolamo e il martirio di San Giovanni Battista. Quest'ultimo è il quadro più grande dipinto da Caravaggio e di un fascino indescrivibile.

Concludiamo il nostro soggiorno con lo spettacolo "The Malta Experience" in cui si rivivono i 7.000 anni di storia dell'isola attraverso immagini sensazionali ed un commento avvincente, in una sala appositamente attrezzata con schermo panoramico.

Lalla Dalla Valle

PAC 2014 – 2020 PRO NATURA CHIEDE UNA RIFORMA DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

La crisi economica colpisce l'agricoltura europea già provata da una profonda crisi strutturale. In Italia le aziende sono calate in 10 anni del 32,2% e il loro reddito del 25,3%. I dati sull'ambiente in Europa evidenziano una crisi generalizzata anche della biodiversità e il consumo di suolo agricolo in Italia negli ultimi sessant'anni (un milione e mezzo di ettari dei terreni più fertili) mette a rischio anche la sicurezza alimentare. Questa crisi è il punto di arrivo di un modello di sviluppo non più sostenibile per modalità di produzione e di consumo.

Gli aiuti distribuiti fino ad oggi alle imprese agricole dall'Unione Europea attraverso la propria Politica Agricola Comune (PAC) hanno favorito produzioni intensive ad alto impatto ambientale senza garantire la loro sostenibilità economica. Le aziende che hanno ricevuto la maggior parte dei fondi comunitari sono infatti quelle di grandi dimensioni, monoculturali, che producono merci indifferenziate ma che realizzano un reddito netto più basso. Le aziende agricole che reggono meglio l'impatto della crisi sono invece le aziende diversificate, multifunzionali, che realizzano attività innovative per la costruzione di un modello di produzione e consumo basato sulla sostenibilità ambientale, in grado di garantire efficienza economica, equità sociale, tutela e valorizzazione delle risorse naturali e del paesaggio.

Ci troviamo di fronte ad un paradosso: le imprese che hanno sostegni dalla PAC non hanno futuro sul piano economico e le imprese che invece possono avere un futuro non hanno sostegni. La strada maestra che ci viene indicata dagli scenari attuali è di puntare in modo deciso sull'agricoltura biologica e biodinamica, sulla diversificazione, la sostenibilità e la multifunzionalità.

La crisi strutturale nella quale siamo immersi impone di dare una priorità assoluta nell'uso delle risorse pubbliche ad obiettivi pubblici come la salvaguardia dell'ambiente, i servizi sociali nelle aree rurali, la creazione di nuova occupazione per i giovani.

Promuovere e sostenere le imprese agricole multifunzionali, ad alta intensità di lavoro, è la strada migliore per perseguire questi obiettivi.

PARCHI NAZIONALI PROSSIMI ALLA FINE?

E' in corso la revisione della legge nazionale 394/91, la legge che disciplina i parchi in Italia. La 394, approvata nel 1991, è stata ed è tuttora una legge di grande civiltà che ha consentito di portare in due decenni l'Italia, in materia di aree protette, al pari degli altri paesi europei, colmando quella distanza che in precedenza la separava.

In oltre vent'anni sono intervenute nuove normative nazionali e internazionali come la direttiva Habitat, nuove politiche comunitarie riguardo all'agricoltura e dunque un adeguamento può essere previsto.

Tuttavia la discussione al Senato di modifica della 394/91, come denuncia la Federazione nazionale Pro Natura con altre associazioni ambientaliste, va ben oltre il necessario adeguamento della legge, spingendosi ad una riscrittura ampia che mina alla radice lo spirito stesso della legge e l'organizzazione amministrativa dei parchi.

Il Presidente della Federazione nazionale Pro Natura, Mario Furlan, ha ricordato come nell'attuale normativa le diverse rappresentanze, da quelle naturalistiche, scientifiche, a quelle delle amministrazioni locali siano ben espresse all'interno dei consigli direttivi.

Con la nuova normativa in discussione al Senato la rappresentanza locale acquisisce un peso decisamente superiore rischiando di mortificare la struttura stessa degli Enti Parco.

Questo squilibrio non viene controbilanciato dalla nomina da parte del Ministero dell'Ambiente del presidente del Consiglio Direttivo il quale a sua volta nomina il direttore dell'Ente che diventa di fatto un proprio fiduciario. Il legame del direttore al presidente fa venir meno l'indipendenza del direttore e la continuità amministrativa e gestionale dell'ente parco.

L'alterazione di un delicato equilibrio tra interessi generali e particolari espressi inevitabilmente dal maggiore peso delle rappresentanze locali rischia di far emergere le istanze locali, talvolta localistiche, a discapito di interessi generali e soprattutto a discapito delle finalità per le quali un'area protetta è stata istituita.

Queste e altre modifiche alla 394/91 minerebbero nella sostanza l'organizzazione gestionale dell'Ente Parco: Secondo la Federazione Pro Natura la possibilità di prevedere la monetizzazione di talune attività estremamente impattanti rischia seriamente di vanificare gli stessi principi sanciti dalla Strategia nazionale sulla Biodiversità del 2010, oltre che di entrare in contrasto con numerose normative nazionali e convenzioni internazionali.

Così appare palesemente in contrasto con la direttiva Uccelli il conferimento di un ruolo nella gestione faunistica al mondo venatorio.

Il Presidente della Federazione Nazionale Pro Natura ribadisce la necessità di riaprire un dibattito vero sulla riforma della 394 che coinvolga tutti i soggetti legittimamente interessati, che parta dal principio ineludibile e irrinunciabile che le finalità principali di un'area protetta sono la conservazione della biodiversità, la tutela paesaggistica e la ricerca di strategie di sviluppo coerenti con questi principi.

CONSUMO DI SUOLO

Il ministro delle Politiche agricole del governo Monti, Mario Catania, aveva elaborato un disegno di legge per arrestare la cementificazione dei terreni agricoli. L'idea era indubbiamente molto positiva e le associazioni ambientaliste, oltre a plaudire alla proposta, avevano avanzato tutta una serie di suggerimenti migliorativi.

Però il disegno di legge non è mai stato discusso dal Parlamento ed è decaduto, all'atto dello scioglimento delle Camere. Nel giugno scorso Mario Catania lo ha ripresentato alla Camera raccogliendo le firme di 30 colleghi appartenenti ai partiti della maggioranza.

“Negli ultimi cinquant’anni, ha commentato l’ex ministro alle agenzie stampa, il territorio italiano è cambiato radicalmente: alla fine degli anni Sessanta su una superficie totale di 30 milioni di ettari, 18 milioni erano destinati all’agricoltura, ma nell’arco di poco più di quarant’anni la superficie agricola è scesa al di sotto di 13 milioni di ettari, una superficie pari a Liguria, Lombardia ed Emilia Romagna messe insieme”.

Come tutti sanno una delle cause principali della riduzione del suolo agricolo è costituita dalla cementificazione. “Ogni giorno in Italia il cemento divora 100 ettari di superficie agricola - ricorda Catania -. La Pianura Padana, l’area agricola più vasta e produttiva della penisola italiana, è la zona maggiormente cementificata”. Quindi, la perdita costante di superficie agricola “comporta una riduzione della produzione che, a sua volta, impedisce al Paese di soddisfare completamente il fabbisogno alimentare nazionale aumentandone la dipendenza dall’estero”.

“E’ necessaria una battaglia di civiltà in grado di contrastare il consumo di suolo e passare ad un nuovo modello di sviluppo incentrato sulla qualità della vita e dell’ambiente. L’edilizia e l’infrastrutturazione devono essere prioritariamente indirizzate verso il riuso di aree già cementificate”.

Quali i punti salienti della proposta di legge? “Similmente a quanto previsto dalla legislazione tedesca, viene determinata, con il concorso delle Regioni, l’estensione massima di superficie agricola consumabile sul territorio nazionale, da ripartire a livello provinciale e comunale; si introduce il divieto di modificare, per 5 anni, la destinazione d’uso dei terreni agricoli che hanno usufruito di aiuti di Stato o di aiuti comunitari legati all’agricoltura; viene incentivato il recupero del patrimonio edilizio rurale esistente allo scopo di scoraggiare l’attività di edificazione e costruzione di nuove linee urbane e si abroga la norma che consente ai Comuni di destinare gli oneri di urbanizzazione alla copertura delle spese correnti anziché alle opere di urbanizzazione”.

Proponiamo le osservazioni a questa proposta di legge dell’urbanista Vezio de Lucia inviate al Forum del Paesaggio.

CHE COSA NON MI CONVINCHE DELLA PROPOSTA CATANIA

Non mi convince per gli antiquati e storicamente inconcludenti procedimenti a cascata, per l’imprevedibile lunghezza dei tempi; non convince soprattutto perché, alla fine, a decidere sono le regioni. Che è come chiedere al gatto di Pinocchio di tenere a bada la volpe, o viceversa.

Intendiamoci, non tutte le regioni sono uguali. So bene che in certi posti gli spazi aperti sono in qualche misura tutelati, soprattutto nel centro Nord. Viceversa, nel Mezzogiorno, dal Lazio in giù (Lazio e Roma da questo punto di vista sono profondo Sud) lo spazio aperto è considerato sempre e comunque edificabile; farsi la casa in campagna un diritto inalienabile, e chi ha provato a metterlo in discussione è stato rapidamente emarginato.

Insomma, con la proposta Catania, l’obiettivo logicamente prioritario, che

dovrebbe essere di imporre le misure più severe laddove maggiore è sregolatezza, diventa francamente velleitario: ve le immaginate la Campania, il Lazio prime della classe, che bloccano le espansioni e reprimono l’abusivismo? Servono perciò soluzioni radicalmente diverse. E urgenti.

Continuare con l’attuale ritmo di dissipazione del territorio, anche per pochi anni, in attesa che le Regioni si convertano al buogoverno, significherebbe toccare il fondo, annientare materialmente l’Unità d’Italia, un disastro non confrontabile con crisi come quelle economiche e finanziarie, più o meno lunghe, più o meno gravi, più o meno dolorose, ma dalle quali infine si viene fuori. Il saccheggio del territorio è irreversibile.

E allora? Andando subito al merito, secondo me, e scusandomi del carattere anche molto tecnico dell’esposizione,

dovrebbero essere praticabili due percorsi che provo a illustrare.

Il primo percorso fa capo al Codice dei Beni culturali che, com'è noto, sottopone a tutela (art. 131, c. 2) il paesaggio dotato di "quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali": parole che riprendono quelle scritte da Benedetto Croce in occasione della legge 778 del 1922, da lui voluta (*"Il paesaggio è la rappresentazione materiale e visibile della Patria con le sue campagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo"*).

Il paesaggio come identità nazionale non può essere evidentemente tutelato in autonomia da 20 Regioni, e perciò il Codice dispone (art. 135, c. 1) che i piani paesaggistici siano elaborati "congiuntamente" tra ministero dei Beni culturali e Regioni: mentre prima, al tempo della legge Galasso, i piani paesaggistici erano di esclusiva competenza regionale.

Che lo Stato non debba partecipare solo nominalmente o in via subordinata alle iniziative regionali, ma debba essere invece il motore della pianificazione è previsto dalla seguente norma che secondo me è la più importante del Codice (art. 145, c.1): *"La individuazione, da parte del Ministero, delle linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale per quanto riguarda la tutela del paesaggio, con finalità di indirizzo della pianificazione, costituisce compito di rilievo nazionale, ai sensi delle vigenti disposizioni in materia di principi e criteri direttivi per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali"* (una norma d'importanza capitale di cui va anche apprezzato il ritorno al lessico del noto e colpevolmente disatteso art. 81 del Dpr 616 del 1977, che prevedeva la funzione centrale di indirizzo e coordinamento in materia di urbanistica).

Ma quest'aspetto davvero innovativo del Codice, è totalmente disatteso. Delle *"linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale per quanto riguarda la tutela del paesaggio, con finalità di indirizzo della*

pianificazione" non c'è traccia. Non è stata possibile neanche l'individuazione dell'ufficio che dovrebbe occuparsene. Il ministero dei Beni culturali, più volte sollecitato in proposito (per esempio da Italia Nostra, nell'ambito del primo – e ahimè unico – Rapporto sulla pianificazione paesaggistica dell'ottobre 2010, e dall'associazione "Salviamo il paesaggio" con una nota al ministro del febbraio di quest'anno) non ha dato segni di vita.

Riguardo al contenuto delle linee fondamentali, non mi pare che possano esistere dubbi sul fatto che al primo posto debba essere collocato lo stop al consumo del suolo, riconoscendo in esso il male assoluto quello che distrugge il paesaggio come identità nazionale e perciò da fermare con inflessibile determinazione. Se necessario, individuando formalmente nello spazio aperto una specifica categoria del territorio (ex legge Galasso) meritevole di tutela assoluta.

Esiste forse un'emergenza più avvertita? (Allo stop al consumo del suolo possono certo affiancarsi altri obiettivi, per esempio Italia Nostra propone anche un vincolo di tutela generalizzato per tutti i centri storici). Si può qui osservare che anche il percorso che sto proponendo alla fine fa capo alle Regioni. È vero. Ma è anche vero che in questo caso le Regioni sarebbero ingabbiate in un'unica procedura nazionale, con precise scadenze e poteri sostitutivi ope legis (art. 143, c. 2), e il perseguimento della tutela del territorio attraverso i meccanismi di una pianificazione immediatamente cogente e direttamente riferita alla complessità del reale appare più convincente delle contorte modalità della proposta Catania.

Ma più ancora delle procedure dovrebbero contare l'impegno politico-culturale del Governo e la sua azione sull'opinione pubblica per obbligare le Regioni a fare la loro parte: da questo punto di vista mi pare decisivo lo spostamento del comando dal ministero dell'Agricoltura a quello dei Beni culturali con il conseguente spostamento dell'oggetto della tutela dalla produzione agricola, importante quanto si vuole ma non

come il paesaggio, connotato costitutivo e costituzionale del nostro Paese.

L'unica speranza è che un Governo, con un prestigioso ministro dei Beni culturali, affronti con risoluta autorevolezza la questione del consumo del suolo. Magari come occasione per la riforma e il rilancio del ministero. O addirittura con la responsabilità diretta del presidente del Consiglio come garante dell'impegno collegiale del Governo nella tutela del paesaggio.

E se, sognando a occhi aperti, il Governo fosse davvero sensibile, si potrebbe anche pensare – è il secondo percorso che propongo – a una spietata decisione statale – un decreto legge o una legge di principi in attuazione dell'art. 9 della Costituzione – che azzeri subito tutte le previsioni di sviluppo edilizio nello spazio aperto e obblighi a ridisegnare gli strumenti urbanistici indirizzandoli alla riqualificazione degli spazi degradati, dismessi o sottoutilizzati attraverso interventi di riconversione, ristrutturazione, riorganizzazione, rinnovamento, restauro, risanamento, recupero (ovvero di riedificazione, riparazione, risistemazione, riutilizzo, rifacimento: la disponibilità di tanti sinonimi aiuta a cogliere la molteplicità delle circostanze e delle operazioni cui si può mettere mano). Non si possono escludere situazioni eccezionali, irrisolvibili senza occupare lo spazio aperto (come impianti produttivi connessi a particolari caratteri dei

suoli). In queste circostanze si deve fare ricorso a norme altrettanto eccezionali, per esempio provvedimenti legislativi regionali ad hoc.

Questo secondo percorso è molto meno feroce di quello che sembra. Chi conosce le condizioni attuali delle città italiane sa che la strategia di una grande e insormontabile linea rossa da tracciare intorno allo spazio urbanizzato non è un'utopia.

Sa che le possibilità di riuso e simili sono sconfiniate. Sa che stop al consumo del suolo non significa sviluppo zero, perché i bisogni da soddisfare – in misura diversa al variare delle circostanze – sono comunque sconfinati (a cominciare dalle residenze per gli strati sociali sfavoriti). Sa che in una logica di riuso e simili ogni investimento volto al soddisfacimento di bisogni è al tempo stesso un'azione di recupero ambientale.

D'altra parte non sono poche le recenti esperienze di pianificazione senza consumo di suolo. Non è solo Cassinetta di Lugagnano. Ci sono anche, che io sappia, a zero consumo di suolo, il piano regolatore di Napoli del 2004, il piano territoriale della provincia di Torino del 2010 e il piano territoriale della provincia di Caserta approvato nel luglio di quest'anno. Non mi pare poco (ma sarebbe bene disporre di un quadro aggiornato delle altre analoghe situazioni).

Veziò De Lucia

NOTIZIARIO di PRO NATURA CUNEO - ONLUS

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB/CN

Direttore responsabile: Domenico Sanino
Autorizzazione del Tribunale di Cuneo n. 511 del 1/7/1998
Redazione: Via Ercole Oldofredi Tadini 21 - Cuneo
Stampa: ciclostilato in proprio
Internet: www.pronaturacuneo.it
E-mail: info@pronaturacuneo.it
c.c.p. 13859129

Segreteria: piazza Virginio 13, 12100 CUNEO